

« Il trovatore » inaugura domani sera la stagione lirica

L'ultimo numero uscito con oltre 400 pagine

# NEL PAESE DEL MELODRAMMA

# Svolta nella nuova edizione del Bullettino storico senese

Miti e significati dell'opera verdiana - La storia, una dimensione perduta - Adesso la parola tocca a Muti e Ronconi, autori della versione che va in scena a Firenze

La pubblicazione dell'Accademia degli Intronati si rinnova ma combatte ancora contro difficoltà finanziarie - Apertura ai contributi sui temi contemporanei

« Il quinto stato » in scena all'Affratellamento

## Ruzante e Fo nella grottesca miseria dei contadini pavani

Un impianto scenografico elementare ma efficace - La scena come pagina scritta da personaggi analfabeti - Una lezione di storia

FIRENZE — « Il quinto stato » è andato in scena al teatro Affratellamento. Il testo è di Giancarlo Andreoli, che lo ha ricavato dalla contaminazione e fusione di due romanzi di uno dei più interessanti romanzieri italiani d'oggi (Ferdinando Camon, autore appunto de « Il quinto stato » e de « La vita eterna »). L'allestimento è dovuto ad una delle più solide cooperative italiane (« La compagnia del collettivo » di Parma).

Su di un piano inclinato, imbrattato di fango, sterco, con rare tracce di erba, si muovono i contadini poveri, analfabeti, primitivi, della regione padana. Il fondale è un pannello bianco che si illumina di volta in volta di colori (l'azzurro del cielo, il giallo di un bombardamento, il buio della notte). L'impianto scenografico è elementare e lascia che l'occhio dello spettatore sia libero di muoversi fra i corpi degli attori, che, per la verità, sono molto bravi, affiatati e dotati (chi più e chi meno, ma non è il caso di sottolizzare) nell'usare i diversi registri espressivi. In primo luogo, il grottesco con cui i modi linguistici, l'incultura,

la miseria, l'istintività di questi servi della gleba viene portata sul palcoscenico: ed è la « snaturalità » di Ruzante, la mimica di Fo, il ricalco caricaturale ripreso dal vero. Poi, talvolta, il timbro grottesco viene moltiplicato per se stesso e i contadini parlano della propria vita, di presunti miracoli, di amori e matrimoni, di storie paesane, e così via: è la parte più riuscita dello spettacolo, in cui la scena diventa la pagina scritta di personaggi analfabeti.

Il comico che nasce di qui è il risultato di uno stravolgimento secondo il punto di vista parziale e deformato di contadini privi di cultura autonoma.

In ultimo viene Brecht, che fornisce allo spettacolo la struttura fondamentale, e cioè quella epica, più narrativa che drammatica. Ma Brecht viene anche — e qui convince meno — come modello di didattica storica: i fatti contemporanei in cui sono coinvolti i contadini pavani, diventano spesso l'occasione per una commemorazione storica: dall'oppressione del medioevo signore Ezzeplino da Romano alla strage dei contadini-soldati sul fronte della prima guerra

mondiale, allo sfruttamento patito da parte dei latifondisti fascisti, alla guerra di liberazione, all'arrivo dei « mercanti ».

Una giusta lezione di storia, nessuno lo nega, ma quasi sempre priva di effettiva tensione drammatica, con i vinti (« buoni ») e i vincitori (« cattivi ») chiaramente designati.

Questo non toglie che anche tali scene si facciano spesso apprezzare per l'originalità del dettato e per la freschezza delle invenzioni figurative. E così il timbro comico non lascia mai il posto al patetico e alla lezione edificante: quelle che infastidiscono appunto nella struttura del testo.

Della regia mi pare che si sia detto già, e ricordiamo solo che era di Bogdan Jerkovic. Le scene erano di Giancarlo Bignardi; le musiche di Imer Pataccini. Gli attori erano: Claudio Abbati, Claudia Balassi, Paolo Celli, Gigi Dall'Aglio, Giorgio Gennari, Walter Le Muli, Imer Pataccini, Tania Rocchetta, Marcello Vazzoler. Molti cordialissimi applausi anche alla replica di mercoledì.

s. f.

Domenica sera si inaugura la stagione lirica del Comunale di Firenze con « Il trovatore » di Giuseppe Verdi. In quell'ambigua, assurda e avvincente cabala che è il Paese del Melodramma il Trovatore è proprio la Mappa del Tesoro (portata a termine nel 1853) che, senza mediazioni intellettualistiche, perfrasi e trabocchetti, ci porta a toccare il polso — i cui battiti danno la misura di una presenza vitale — di una civiltà (quella intorno alla metà del secolo XIX in Italia) che aveva visto nell'opera lirica l'immagine riflessa delle sue inquietudini private e delle sue passioni civili.

« Il canto del Trovatore — dunque — è il canto dello spettatore delegato all'artista: la Popolarità, il Successo non diventano solo il foraggio degli impresari, ma la misura in soldoni di un fatto di cultura straordinario. Il Verdi di Azucena, di Manrico, del Conte di Luna e di Leonora è anche quello dello scontro e del misantropo Barilli, quello cioè che mette « in fuga la musicologia ragionante per scomporre le tenebre di ragno dei sistemi metafisici » che « piomba sul pubblico, lo mette in un sacco, se lo carica sulle spalle e lo porta a gran passi entro i suoi — rossi, vulcanici domini »; e se gli avessero portato — scrive sempre Barilli del suo « contadino eroe » — per le briglie Pegaso, il cavallo dalle ali, egli lo avrebbe attaccato ad un aratro o ad un qualunque carrettino.

Con « Il Trovatore », in effetti, ci troviamo di fronte a forze primigenie della natura, quasi sulle soglie del mito; quella della storia sembra una dimensione temporaneamente perduta (anche se l'assenza di date e di luoghi precisi giuoca talvolta in favore della contemporaneità) allo scopo di una messa a fuoco dei singoli personaggi, senza per questo prevedere nessuna evoluzione psicologica. Manrico, così, è l'Eroe senza Macchia e Senza Paura, un Sigrifido mediterraneo, « un Adamo prima del peccato », colui che non rappresenta solo se stesso ma il « mito perenne della gioventù » la supremazia dei sensi sull'esperienza, così come Azucena è La Madre travolta da un destino folle e irrazionale: giustamente il Baldini ci sente dietro *Re Lear* — ideale mai raggiunto da Verdi — ossia colui che « si è caricato sulle spalle l'eredità di dolore di tutti i padri abbandonati dai figli e che, nel misurarsi con la tempesta, s'è fatto anche lui una

forza della natura, un grumo di sentimenti nel quale bruciano, senza mai potersi chiarire e placare, gli affetti traditi e offesi ».

E poi il libretto del Cammarano, così faticato di tutte le solosità dell'epica popolare: rapimenti, duelli, briganti, elogi passionale, cadaveri, veleni racchiusi in anelli gemmati, streghe con il malocchio e tante fiamme, nei petti e sulle pira. Ma tutte queste cose, che fanno poi la trama (complicatissima, assurda) vengono inghiottite in un boccone dalla musica, che disciplina ogni cosa, attraverso la forma chiusa aria-cabaletta, un organismo regolato da perfette simmetrie e rispondenze.

Un miracolo certo, che resterà dunque — è il canto dello spettatore delegato all'artista: la Popolarità, il Successo non diventano solo il foraggio degli impresari, ma la misura in soldoni di un fatto di cultura straordinario. Il Verdi di Azucena, di Manrico, del Conte di Luna e di Leonora è anche quello dello scontro e del misantropo Barilli, quello cioè che mette « in fuga la musicologia ragionante per scomporre le tenebre di ragno dei sistemi metafisici » che « piomba sul pubblico, lo mette in un sacco, se lo carica sulle spalle e lo porta a gran passi entro i suoi — rossi, vulcanici domini »; e se gli avessero portato — scrive sempre Barilli del suo « contadino eroe » — per le briglie Pegaso, il cavallo dalle ali, egli lo avrebbe attaccato ad un aratro o ad un qualunque carrettino.

Con « Il Trovatore », in effetti, ci troviamo di fronte a forze primigenie della natura, quasi sulle soglie del mito; quella della storia sembra una dimensione temporaneamente perduta (anche se l'assenza di date e di luoghi precisi giuoca talvolta in favore della contemporaneità) allo scopo di una messa a fuoco dei singoli personaggi, senza per questo prevedere nessuna evoluzione psicologica. Manrico, così, è l'Eroe senza Macchia e Senza Paura, un Sigrifido mediterraneo, « un Adamo prima del peccato », colui che non rappresenta solo se stesso ma il « mito perenne della gioventù » la supremazia dei sensi sull'esperienza, così come Azucena è La Madre travolta da un destino folle e irrazionale: giustamente il Baldini ci sente dietro *Re Lear* — ideale mai raggiunto da Verdi — ossia colui che « si è caricato sulle spalle l'eredità di dolore di tutti i padri abbandonati dai figli e che, nel misurarsi con la tempesta, s'è fatto anche lui una

SIENA — A distanza di un anno dall'uscita dell'indice generale relativo a tutto l'arco della vita della rivista, il « Bullettino senese di storia patria » pubblica oggi un nuovo, vistoso numero. Si tratta di oltre 400 pagine nelle quali sono raccolti contributi relativi a più di mille anni di storia senese e toscana, con corpi « affondo » nella storia degli ultimi secoli, tradizionalmente la più negletta in riviste di storia locale di questo tipo. Pubblicata a cura dell'Accademia senese degli Intronati, una antica istituzione intorno alla quale si sono raccolte a lungo le forze dell'intellettuale della città, il Bullettino ha avuto una vita che sarebbe poco definire variata.

« Ma con il clima intellettuale così profondamente diverso che il fascismo riesce a poco a poco ad imporre alla provincia anche la rivista si riplega su se stessa divenendo sempre più pigra, sempre più resta a raccogliere ogni stimolo di avanzamento culturale. Anche nel dopoguerra la vita del Bullettino fu solo parzialmente diversa tanto che bisogna arrivare ai numeri degli anni Sessanta per la provincia forse per difendersi da un certo tentativo

Taglio medievale

Sorse nel 1894, ancora sull'onda di quel « revival » delle tradizioni locali che aveva seguito l'unificazione italiana e che aveva visto sorgere in più parti quelle deputazioni di storia patria intorno alle quali si era aggregata la provincia forse per difendersi da un certo tentativo

Ripensamento

La rivista esce oggi rinnovata, aperta agli stimoli delle più recenti correnti storiografiche, disponibili a protendersi soprattutto in avanti. La redazione conta anzi di introdurre nel prossimo numero già in preparazione, anche contributi di storia contemporanea, così come vuole che intorno alla rivista si avvii, attraverso rassegne e momenti di ripensamento, una riflessione profonda su tutto ciò che negli ultimi vent'anni si è pubblicato sulla storia della città. Niente da dire, dunque, né sul piano della produzione storiografica né sul piano dei programmi.

Dove il Bullettino rischia invece di impantanarsi è nelle più complesse questioni finanziarie. L'Accademia che ne cura da sempre la pubblicazione naviga ormai da anni

in pessime acque, tanto che il numero odierno è potuto uscire solo attraverso lo sforzo combinato della amministrazione provinciale, del comune, dell'azienda autonoma del turismo, del Monte dei Paschi di Siena e della Banca toscana. Per il prossimo, per il quale sono già pronti una serie di contributi scientifici, esiste per il momento solo un finanziamento di 1.500.000 ottenuto dalla ripartizione degli utili del Monte dei Paschi. Una somma nettamente insufficiente a coprire i costi di stampa che si sono aggirati per il volume appena uscito intorno ai 4.500.000 e che saranno presumibilmente molto più elevati al momento in cui il nuovo numero vedrà la luce.

C'è il rischio dunque che una rivista che non ha solo un passato « glorioso » ma che ha ormai oggi sul piano dei contenuti i numeri per dare un contributo valido alla produzione storiografica italiana fornendo tutti quei lavori di storia locale senza i quali ogni sintesi è impossibile, continui una vita stentata andando a cozzare anno dopo anno con i problemi concreti del finanziamento.



Attenta e numerosa la presenza del pubblico

### Mostra a Palazzo Strozzi aperta da «performances»

FIRENZE — Brillantissima apertura della mostra « I materiali del linguaggio », dedicata all'opera di trentotto artisti tedeschi che hanno operato a Villa Romana dal '61 ad oggi. Senza discorsi inaugurali, ma con due performances che in qualche modo introducevano un complemento vivente alla fissa nobiltà delle immagini dipinte, la mostra, allestita da Vanni Bramanti che è anche il curatore del catalogo, ha avuto al suo debutto una grande costituzione di pubblico. L'interesse per le arti figurative meno consuete è evidentemente vivissimo e l'iniziativa appare fin da adesso un'ottima occasione per discutere con un'ottica nuova il problema della organizzazione della cultura a Firenze.

Pubblicheremo nei prossimi giorni la recensione alla mostra. Per quanto riguarda le performances, che servivano in qualche modo a completare l'informazione sulle attività visive e sullo stato della ricerca più recente nella Germania Federale, si può dire che hanno costituito una curiosa occasione, in quanto è assai raro vedere in Italia saggi di questa espressione. Ulrike Rosenbach, artista partecipe del movimento di liberazione ha esposto la sua opera femminile, « Depressione di Venere », preziosa figurazione su una bianca piattaforma salina, mentre Michael Butke, già presente a Documento 6 di Kassel, ha presentato la sua opera « la mia anima è la mia memoria », con Udo Kier, su di un altissimo baldacchino, sommerso dal verde, l'artista lanciava a piene mani *patientes* di stoffa.

Nelle sale, le opere resteranno esposte fino al 31 gennaio, costituendo un'occasione davvero importante in una città in cui spesso l'iniziativa rivolta verso la tradizione lascia un po' in ombra quella indirizzata alla « ricerca ».

Nella foto: un'opera esposta alla mostra.

**itaturist**  
IL MESTIERE DI VIAGGIARE



# TOSCO ORAFA

**TOSCO ORAFA**  
significa:  
prezzo/risparmio  
assortimento/qualità/garanzia  
vendita diretta dalla produzione  
un nuovo modo organizzato di vendita

tosco orafa livorno via grande, 2123  
tel. 0586 23208

argenteria orficeria gioielleria perle corallo articoli regalo